

SUCCESSO PER IL RECITAL DEL CANTANTE-ATTORE

Giorgio Gaber al Palasport

Presentato dal « Piccolo » di Milano, Giorgio Gaber ci dà un nuovo capitolo della biografia del Signor G, in lotta aperta con le proprie ossessioni: quelle assorbite nella assuefazione di una parte del genere umano, che ammalato di progresso diffida ormai della natura, non la sopporta né ammette più e si trincerava dietro le muraglie delle strade asfaltate, si ripara dentro lo smog, aborre chi imprudentemente lo invita a mangiare in trattoria fuori di porta alla Due Querce (ce ne sono ancora due, maledizione). Lo sberleffo finale sconcerterà chi si sente facilmente pronto a condannare gente così fatta: un nonno che amava tanto la natura ammazzò qualche migliaio di abissini.

Il Signor G — non lo si menziona più ma chi è che canta e recita? — si combatte per conquistarsi, per recuperare la coscienza di esistere nella indipendenza: (« Cerco un gesto naturale, intero come il nostro io ») e nella capacità di amare anche e soprattutto giù dal letto, e di avere una idea « da mangiare », che possa nutrirlo e sia genuina, vera, non prodotta da falsa spregiudicatezza o da dottrina mal digerita a supplire la povertà di spirito e di coraggio. (Un marito vuol impostare la

famiglia in modo nuovo e ammette che la moglie lo tradisca. Così avviene e lui non riesce più a prender sonno).

« Fingere di essere sani » è il titolo del capitolo nuovo, con qualche canzone ripresa dagli spettacoli precedenti. Segue il « Dialogo fra un impegnato e un non so » che qui procede per linee più interne e schive da divagazioni. Il Signor G si prende di petto ed esorcizza i cattivi spettri della alienazione, ironizza sull'individualismo pretenzioso, inorridisce davanti alla tristezza del gregge: come nella già nota e tetra canzone del sabato sera con l'amplesso coniugale di rigore che fa gemere letti e scrosciare sciacquoni di tutto il condominio e allo stesso momento. Da inutilmente l'allarme perchè i robot tecnologici stanno per conquistare la città e la loro marcia è scandita come quella hitleriana. Intanto nei bar si discute di calcio.

Bisogna ancorarsi alle cose che si conoscono a fondo per possedere intera la realtà. Quale fondamento ha la ideologia, cosa conta parlare del Vietnam se non ci si sa interessare dell'amico Giuseppe Ingalato? Se non si sa congiungere le parole che impegnano al semplice nome di una Maria? Il sarcasmo di Ga-

ber si interesserà nella elegia, ma si inasprirà davanti a chi si afferma savio e si rispecchia nel folle chiuso oltre un cancello, in pezzi e alla ricerca di se stesso. Ci sarà davvero scampo nella furibonda convivenza della Comune da apporre a quella basata sulla impostura e sulla frode? Si giungerà alla libertà che « non è uno spazio libero ma partecipazione »? Chiuso il jeu de massacre a chi gli domanda « se ha il biglietto di ritorno », il Signor G. risponde che si ha da tornare insieme ma ognuno col proprio biglietto, non con quello cumulativo.

Al Palazzo dello Sport davanti a cinquemila spettatori, quasi tutti giovanissimi, Gaber ruzzava e gridava di gioia fra una canzone e l'altra come un cucciolone. E cantava e narrava con sagacia e fantasia che sottolineano la finezza del testo (a proposito, è firmato stavolta anche da Sandro Luporini, un amico pittore viareggino che dà una mano a Gaber non da ora soltanto). Sfarfallano le sue mani da giocoliere facendo volteggiare velocemente le parole. La musica segue le pieghe e i sobbalzi del racconto con intensità docile. Armonia perfetta fra l'attore cantante e la direzione musicale di Giorgio Casellato.

Massimo Dursi